Le cifre dell'«Avanti!» nascondono la realtà

Quanto costa la legge sul cinema

«Sperimentale» e costosa sembra al compagno socialista Lino Micciché la legge sul cinema proposta dal Partito comunista; così, almeno, egli la definisce in una nota irta di cifre apparsa sull'Avanti! di sabato scorso.

Va detto subito che questa difesa del progetto governativo è meglio delle sue linee generali, chè il testo, a differenza del nostro, è ancora ignoto) sembra fatta da una linea di resistenza estrema, coscientemente senza speranza.

Neppure una voce di qualche autorevolezza, salvo quella dell'Avanti!, si è finora levata a sostenere la efficacia e la correttezza del sistema dei contributi statali: lo si è difeso, tutt'al più, come una dolorosa necessità. Tutti sono ormai d'accordo sul fatto che l'unica strada aperta al futuro del cinema nazionale (e, all'interno di esso, del «buon» cinema nazionale) è l'abolizione dei contributi e l'adozione di una salvaguardia del mercato. E' chiaro a tutti che chi continua a pretendere un contributo proporzionale a incassi che intanto stanno diminuendo si comporta in modo illusorio e demagogico. La legge «sperimentata» ha dunque fallito il suo scopo.

Ma Micciché non solo afferma che un cambiamento di rotta, un «esperimento», come egli lo chiama, sarebbe dannoso; sostiene anche che esso costerebbe troppo e, comunque, più di quanto lo Stato spende oggi o spenderebbe, domani, con la legge social-democristiana. E qui, purtroppo, Micciché confonde non poco le carte, probabilmente nell'intento di salvare in extremis una posizione ormai insostenibile.

Prima però di scoprire il suo giuoco, ci sia permesso di ricordare ai compagni socialisti che le loro preoccupazioni per le spese dello Stato sono ragionevoli e giustificate solo nel quadro di una direzione politica che noi non condividiamo e non approviamo: anche pochi soldi spesi male costano molto più di somme maggiori bene spese. E vediamo ora se il costo della legge comunista è superiore o, come crediamo fermamente, inferiore a quello della proposta ministeriale.

Il compagno Micciché, nella foga della sua critica al nostro progetto, somma disinvoltamente le minori entrate derivanti dalla detassazione ai film parlati nella lingua originale (leggi film nazionali) a quelle conseguenti allo sgravio fiscale da concedere al piccolo esercizio per consentirgli di continuare a svolgere una insostituibile funzione di cultura e di civiltà proprio fra gli strati più deboli della popolazione. Si tratta forse di una distrazione? Micciché ha forse dimenticato che nel progetto governativo è contenuta una misura analoga nella forma e, si spera, nelle intenzioni? E' ben vero che nessuna comunicazione ufficiale ci ha riportato il testo della norma, ma Micciché stesso ha informato che lo sgravio si estendeva ai biglietti di costo inferiore a 200 lire, fino all'ammontare di 28.000 lire di incasso lordo. I comunisti hanno proposto le misure di 250 e 30.000 lire rispettivamente. Non si tratta forse di valori analoghi? E, del resto, nulla di più facile che mettersi attorno ad un tavolo, cifre alla mano, per studiare e magari concordare i livelli più equi e comunque efficaci dello sgravio al piccolo esercizio.

Visto dunque che su questa stessa comunisti e socialisti sono sostanzialmente d'accordo, consideriamo le altre. Secondo l'Avanti!, i contributi di Stato ai lungometraggi sarebbero assommati a 8 miliardi e mezzo, scenderebbero a 7,95 miliardi con la riduzione di un punto stabilita dalla nuova legge governativa. A questa cifra si aggiungerebbe la riduzione del 17 per cento della tassa erariale per i film nazionali: due miliardi circa. Ma non basta: al 15 per cento dei film ritenuti di qualità migliore sarebbe concesso un ulteriore sgravio fiscale, fino alla concorrenza di metà dei diritti erariali. E' evidente che in questo 15 per cento (ben trenta film!) rientrerebbero tutte quelle opere che, per loro pregi artistici e spettacolari, conseguono la maggior quota di incassi; vogliamo dire un terzo del totale? La metà dei diritti erariali su un incasso di circa 16 miliardi (1/3 dell'incasso totale dei film nazionali) raggiunge la cospicua cifra di quasi 2 miliardi. Siamo così arrivati a una spesa, o a un minore incasso, dello Stato di circa 12 miliardi. Tra la costituzione del fondo per il pagamento degli interessi sui mutui e l'aumento del capitale della Sezione di credito cinematografico della Banca del Lavoro la spesa aumenta ancora di circa 4 miliardi e mezzo, e il totale sale a ben 16 miliardi e mezzo. Trascuriamo, perchè sostanzialmente non diverse da quelle proposte dai comunisti, le spese relative ai cortometraggi, ai film per la gioventù e, sommamente importanti, al finanziamento dell'Ente gestione cinema.

Quanto propone di spendere la legge comunista? Otto miliardi e mezzo circa, attraverso la diminuzione dei diritti erariali — per gli spettacoli nei quali vengano programmati film parlati in lingua originale — di una somma pari al 18 per cento degli incassi lordi; e ci teniamo alle cifre elaborate da Micciché. I nostri calcoli indicherebbero somme ancora inferiori, ma ci sembra inutile e non giusto polemizzare su questo punto.

Resta, accanto e sopra a quello finanziario, il problema politico generale; sul quale l'atteggiamento dell'organo socialista è sempre più elusivo. Mentre Il Popolo, ribadendo una posizione presa sin dall'inizio, individua il fondamento della nuova legge governativa nel fatto che essa «impone controlli sulla qualità del prodotto»: come se la «qualità» non dipendesse da ben altri elementi che da «controlli» i quali puzzano di censura lontano un miglio. Ma l'Avanti! è d'accordo con una siffatta interpretazione?

Marcello Bollero

E' morta l'attrice Alda Borelli

MILANO, 25

E' deceduta oggi a Milano l'attrice Alda Borelli. Aveva 80 anni e da tempo si era ritirata dalle scene, vivendo a Firenze. Poco tempo fa, uno dei suoi figli si era tolto tragicamente la vita, gettandosi dalle scale

Alda Borelli, sorella della famosa diva del muto, Lyda Borelli, era nata a Salerno e cresciuta a quella ricca scuola che è stato il teatro napoletano. Non seguì, però, la strada dello spettacolo tipicamente partenopeo, ma affrontò ben presto il repertorio internazionale. Il suo esordio avvenne all'età di quindici anni, e fino al 1901 occupò il ruolo di seconda attrice nella compagnia di Pia Marchi Maggi. L'anno successivo la vide assurgere a prima donna nella compagnia del De Farro.

Una carriera, rapida e che lasciava intravvedere un'attrice drammatica di notevole temperamento: nel 1903, però, questa carriera subirà una svolta, con il matrimonio della Borelli con l'attore Alfredo De Sanctis, dal quale si separò nel 1915; durante tutti quegli anni la sua personalità rimase piuttosto schiacciata, perchè il repertorio della compagnia De Sanctis non era il più idoneo a mettere in risalto le doti della Borelli.

Il 1915 segnò, oltre alla fine del matrimonio con il De Sanctis, un breve allontanamento dell'attrice dal teatro. Seguendo l'esempio della sorella, che nel '13 aveva ottenuto un grosso successo come protagonista del film *Ma l'amor mio non muore*, anche Alda Borelli passò al cinema, interpretando diverse pellicole, fra le quali *Il figlio dell'amore* è stata forse la più popolare. Ma dopo tre anni, cedendo alle insistenza del Piperno, accettò di interpretare un lavoro che questi aveva scritto appositamente per lei, *Controcorrente*, e il suo rientro al teatro Valle di Roma ebbe calorose e incoraggianti accoglienze, tanto che, nello stesso anno, la Borelli mise in piedi una propria compagnia.

Da questo momento, Alda Borelli portò sui palcoscenici italiani i personaggi più diversi, recitando d'Annunzio, Pirandello, Dostoiewski e O'Neill. Dopo aver costituito, nel '28, compagnia con Egisto Olivieri, la attrice si ritirò dalle scene. Vi ritorna nel '42 all'Odeon di Milano, ed è in quell'occasione che il pubblico potè fare la conoscenza di un nuovo attore, destinato a diventare celebre: Vittorio Gassman. Nel '52 la Borelli affronta un'ultima volta il palcoscenico, sempre all'Odeon di Milano, come interprete di quella *Vergine folle* che era stata nel suo repertorio nei lontani anni in cui recitava nella compagnia di De Sanctis.

le prime

Musica

La vanità delusa di Cimarosa

Questo dramma buffo merita di esser riascoltato e per la musica di sì avvincente bellezza e di sì ricca e sorprendente esposizione di motivi e per i significati, che superano certo i limiti di una commedia buffa che vuol solo allietare: pensiamo ai tempi di Cimarosa e al modo con cui il governatore Sempronio amministra la giustizia mandando in carcere i popolani che denunciano gli imbrogli di cui sono stati vittime.

L'operina, già rappresentata alla «Cometa» negli anni scorsi, chiude la breve stagione (stasera verrà replicata) nel corso della quale sono state pur eseguite il *Barbiere di Siviglia* del Paisiello, il *Maestro di cappella* di Cimarosa, le *Cantatrici villane* del Fioravanti. Renato Fasano ha concertato e diretto la *Vanità delusa* (regia di Pavolini) animando l'esecuzione con un ritmo vivace. Ugual brio e bel canto hanno profuso per la rappresentazione gli interpreti Cecilia Fusco, una pungente Lindora; Alberto Rinaldi, un Cecco di simpatico tratto popolaresco; Anna Maria Vallin (Bita); Nando Jacopucci (Conte); Paolo Pedani (Sempronio); Nicola Monti (Scassaganasce); Stefania Malagù (la marchesa) caldamente applauditi dal numeroso pubblico.

vice

Cinema

Il Piave mormorò...

Si tratta, com'è facile intuire, di un lungometraggio sulla partecipazione italiana alla prima guerra mondiale, costruito con materiale di repertorio trascelto negli archivi: sorvolando sui fatti antecedenti il 24 maggio 1915, e sul loro contesto europeo, gli autori del film — Vico D'Incerti e Guido Guerrasio — propongono una minuziosa cronaca del conflitto, che dai toni abbastanza oggettivi della parte iniziale decade purtroppo via via in un'orgia di bolsa retorica patriottarda ed anche monarchica. Era follia, certo, sperare che dell'orrendo massacro si desse pur solo un abbozzo d'interpretazione storicamente fondata; ma si poteva pretendere, almeno, un riesame doloroso e pacato degli avvenimenti: quale parevano suggerire, del resto, certe testimonianze inserite nel commento (di Ungaretti, di Jahier, di Alvaro...), ma soprattutto le stesse, crude immagini della tragedia.

Le sequenze documentarie che intessono *Il Piave mormorò*... sono, infatti, di valore quasi sempre rilevante, in qualche caso straordinario (il bombardamento aereo di Padova, le note delle battaglie in trincea), e tali, insomma, da poter ispirare una ben diversa opera cinematografica. Sul piano tecnico, il risultato non è privo di interesse, sebbene la pedissequa sonorizzazione ne diminuisca a tratti l'autenticità visiva. Ma il difetto, come accennavamo, è nel manico: cioè nello spirito che informa il prodotto, destinato probabilmente a solleticare le peggiori nostalgie nazionalistiche, per non dire altro.

ag. sa.

Shakespeare a Roma con una Compagnia inglese

La dirige Sir Ralph Richardson — Saranno rappresentati il «Sogno» e «Il mercante di Venezia»

Esordisce stasera a Roma la «Shakespeare's Festival Company», che conclude in Italia la vasta *tournée* iniziata a Città del Messico nel febbraio scorso e svoltasi successivamente attraverso i paesi dell'America latina, il Portogallo, la Spagna, la Grecia. In programma, il *Sogno di una notte di mezza estate*, che sarà dato oggi in «prima», replicato domani e dopodomani; *Il mercante di Venezia*, che andrà in scena venerdì, e sarà replicato sabato. Sir Ralph Richardson, illustre interprete shakespeariano e direttore della Compagnia, giungerà nella capitale italiana stamane, da Atene: i suoi colleghi (il complesso artistico include quarantotto elementi) sono fra noi già dalla scorsa sera. La prima attrice Barbara Jefford, che aveva al fianco alcuni degli altri principali attori della Compagnia, si è incontrata con i giornalisti e con esponenti del mondo culturale romano già domenica sera e, di nuovo, ieri, nel corso di un ricevimento all'Ambasciata inglese. Nei due drammi shakespeariani, la Jefford sostiene le parti, rispettivamente, di Elena e di Porzia.

La Compagnia britannica, invitata in Italia a cura del Teatro Club, nel quarto centenario della nascita di Shakespeare, è la prima formazione di prosa d'oltre Manica che giunga a Roma dopo oltre quindici anni. Ultima visita di rilievo fu infatti quella dell'Old Vic nel primo dopoguerra. Le recite romane della Compagnia si avvarranno dell'ausilio della traduzione simultanea.

L'opera monteverdiana alla Piccola Scala

«Ritorno di Ulisse»: banalità e chiasso

Il demerito maggiore va alla regia di Maner Lualdi

Dalla nostra redazione

MILANO, 25

La data di nascita dell'opera in musica sappiamo tutti qual è: il 1594, anno in cui a Firenze fu rappresentata la *Dafne* di Peri su testo di Rinuccini. Da allora sono passati quasi quattro secoli e il genere non ha finito di piacere al pubblico di ogni paese; d'altronde dai primi esperimenti della «camerata fiorentina» bisogna dire che l'opera di strada ne ha fatta molta, e che nella mente dei buoni intellettuali fiorentini che la tennero a battesimo non si dovette mai insinuare il sospetto che la loro creatura, nata come frutto di elucubrazioni aristocratiche e assai poco spontanee, avrebbe un giorno non lontano raggiunto la più grande popolarità tra i generi musicali.

Lunga dunque la strada percorsa dall'opera prima di giungere al suo pieno sviluppo; e Claudio Monteverdi fu tra i primi a comprendere la portata rivoluzionaria della «scoperta» della «camerata» e a contribuire notevolmente per toglierla dalle sue limitazioni intellettualistiche. Monteverdi, tra Mantova e Venezia e tra il 1607 e il '42, di opere ne compose parecchie: e una delle ultime è appunto il *Ritorno di Ulisse in patria*, che nella trascrizione e riduzione per le scene moderne curata venti e più anni or sono da Luigi Dallapiccola è stata ripresentata ieri sera alla Piccola Scala.

Si avverte subito però, nonostante l'altezza del genio monteverdiano (che alla musica diede, con i madrigali, la musica sacra, il *Combattimento di Tancredi e Clorinda*, alcuni capolavori insuperati), si avverte subito che lo stesso maestro cremonese rimase irretito in buona parte nei convenzionalismi e nei cerebralismi dell'opera primitiva. Certo qui già le melopee si tendono spesso in archi vivi di espressione drammatica, e a volte tendono a serrarsi in una compattezza formale e strutturale e sconosciuta agli operisti degli inizi; e così pure il tratteggio dei caratteri risulta talora vigoroso, come in quello di Penelope che l'incisività del canto impone ad ogni intervento facendone forse il più riuscito dell'opera. Ma d'altronde impera ancora quella staticità della concezione scenica e musicale, quella fissità incorporea della maggior parte dei personaggi che qui non è neppure spezzata — come in altre più riuscite opere monteverdiane — dagli efficaci interventi corali o da un più vivace snodarsi degli eventi: non a caso a molti sembrò e sembra tuttora che il *Ritorno di Ulisse* possa essere attribuito a Monteverdi solo con molta cautela, o almeno solo per talune pagine più penetranti.

Il libretto di Giacomo Badoaro, in obbedienza alla nascente tradizione del teatro musicale è tratto come dice il titolo da un classico, e si articola in tre atti: Penelope attende Ulisse, il quale sbarca nella sua terra e nelle vesti di vecchio mendico si presenta al pastore Eumete. Incontrato il figlio Telemaco, Ulisse concerta il ritorno alla reggia, qui batte i Proci in una gara con l'arco e si fa riconoscere da Penelope esultante.

La ripresa dell'opera monteverdiana non è stata in verità molto aiutata dalla revisione di Dallapiccola, soprattutto perchè dato il turgore di molte sonorità essa assai poco si adattava al ristretto ambiente della Piccola Scala. E le ha poi nuociuto di molto la regia di Maner Lualdi, che ha degradato il palcoscenico del teatro milanese a una palestra da guitti, tale e tanta è stata la grulleria delle sue trovatine da teatro parrocchiale, guizzi e lampi nei momenti più imprevisti e altrettanti ingiustificati alzamenti e abbassamenti di luci, pose burattinesche imposte ai poveri cantanti, un uccellaccio di cartone che esegue un esilarante ballo di San Vito, andirivieni dei personaggi su uno sfondo chissà perchè indistinto e lattiginoso, il tutto culminante in una serie di «commenti coreografici» (curati da Giulio Perugini) che più banalmente naturalistici non potevano essere. Insomma, vedere per credere. Quanto alle scene disegnate da Piero Zuffi, esse avevano una singolare patina che ne ha fatto l'elemento di maggiore attrattiva dello spettacolo, laddove i costumi — specie quelli maschili — erano eccessivamente caricati con colori e bardature fastose, da far impazzire di gioia un pubblico da «opera dei pupi». Piero Bellugi, in queste condizioni, ha diretto lo spettacolo in maniera veramente lodevole, badando da un lato a mantenere nei limiti del sopportabile le grevi sonorità orchestrali, dall'altro a tener dietro nel miglior modo possibile alle singolari evoluzioni sceniche dei cantanti: un direttore insomma che sa davvero il fatto suo, e che la Scala dovrebbe ormai decidersi a utilizzare in più impegnative realizzazioni.

Sulla scena abbiamo ammirato in Irene Companez una Penelope statuaria e di magnifica espressività vocale, in Antonio Boyer un Ulisse di efficace dizione e notevole prestanza, in Biancamaria Casoni un Telemaco di rendimento eccellente. Citiamo ancora Elvira Rizzatti come penetrante Minerva, i tre Proci efficacemente interpretati da Antonio Zerbini, Piero De Palma e Walter Gullino, e ancora Gianfranco Manganotti, Nicola Zaccaria, Gianni Maffeo, Dino Mantovani, Jolanda Di Tasso, Franco Ricciardi, le otto ancelle-danzatrici, il coro istruito da Roberto Benaglio e l'allestimento scenico diretto da Benois.

Giacomo Manzoni

La madonna di Crotone

P. P. Pasolini ha trovato l'interprete per il ruolo della Madonna nel suo film «Il vangelo secondo Matteo». E' la studentessa sedicenne Margherita Caruso di Crotone. Anche il personaggio di Cristo, come si ricorderà, è stato affidato a uno studente, lo spagnolo Enrique Irazoqui.

Lo spettacolo al Palazzo dello Sport

E' arrivato il Circo di Mosca

Un nuovo, atteso evento per Roma: il Circo di Mosca debutta al Palazzo dello Sport. Il tradizionale appuntamento con il mondo circense riserva in questo caso nuovi motivi di curiosità: niente tendone, ma le volte di cemento armato del Palazzo dello Sport. Una novità? Per noi, abituati alla tradizionale città viaggiante, ai carrozzoni e al tendone, senza dubbio. Ma nell'URSS, salvo i complessi che agiscono nei piccoli centri, il circo lavora in sedi per così dire stabili. La seconda e certo più interessante novità è costituita dal numero di centro del circo: Oleg Popov, uno dei *clown* più famosi del mondo.

Popov, a differenza dei *clown* di tutto il mondo, non si trucca. O meglio: non si presenta con la maschera tradizionale del clown «che in quel modo — dice lui — somiglia più ad una scimmia». Popov si presenta con la faccia propria, con qualche tocco di cerone, un cappello a scacchi in testa. Tutto qui. Eppure, dicono quelli che lo hanno visto, in questo modo Popov raggiunge grandi risultati. Lo abbiamo incontrato ieri sera. Popov, nel corso di una conferenza stampa tenuta dal direttore del circo, Assanov, il quale ha presentato alcuni dei numeri di centro dello spettacolo che andrà in scena a Roma (Filatov, alle prese con i suoi orsi e Milaev, in un esercizio di vigoria e di acrobazia senza precedenti).

Biondo, con i capelli alla Evtuscenko ed il naso sporgente (non si sfugge, dapprima, alla impressione che si tratti di un naso finto, da clown tradizionale), due grossi occhi rotondi, Popov non ha l'aria di un mattatore: anche se, studiandolo di nascosto, è facile cogliere i segni del suo carattere brillante, le occhiate furbe, i movimenti che sembra obbediscano ad un rituale ma che invece, da ogni inatteso avvenimento (come mangiare una crocchetta) sanno tirar fuori il lato comico. In fondo, l'arte del clown, come quella del comico per eccellenza, non è di rendere evidenti e paradossali le cose normali? Ecco allora che Popov addenta la crocchetta e ne allontana dalla bocca l'altra metà, formando un lungo filo di mozzarella. E da questa situazione nasce un semplice ma divertente giuoco che è già un preludio e una promessa allo spettacolo dei prossimi giorni.

I film italiani per Karlovy Vary Berlino e S. Sebastiano

Si è riunita, sotto la presidenza del ministro per il Turismo e lo Spettacolo on Corona, la Commissione incaricata di designare i film che rappresenteranno la produzione cinematografica italiana ai festival di San Sebastiano, Berlino e Karlovy Vary.

La commissione ha indicato per San Sebastiano *Il maestro di Vigevano* di Elio Petri ed il cortometraggio *Il ballo delle vedove* di Ferrara; per Berlino *La visita* di Antonio Pietrangeli ed il cortometraggio *I minuti distratti* di Nelli; per Karlovy Vary *La ragazza di Bube* di Luigi Comencini ed il cortometraggio *Raccomandata R. R.* di Zac.

Domenica si assegnano «le Noci d'oro»

La cerimonia di consegna delle «Noci» 1964 si svolgerà domenica 31, nel magnifico Castello dei Visconti di S. Vito a Somma Lombardo, prescelto, quest'anno, a sede della manifestazione, dall'Ente Provinciale per il Turismo di Varese.

Intanto è stata resa nota la rosa dei candidati alle *Noci* di quest'anno. Per il settore teatro essi sono: Manuela Andrei, Enrico Damato, Virginio Gazzolo, Giancarla Giannini, Lidia Giampalmo, Leda Negroni, Paola Quattrini, Pietro Sammataro, Laura Tavanti, Elio Zamuto.

Per il cinema le *Noci d'Oro* saranno assegnate tra i seguenti nominativi: Gabriella Giorcelli, Carlo Giuffrè, Annie Gorassini, Aldo Puglisi, Gianni Ridolfi, Donatella Turri; il Premio speciale andrà ad uno dei registi seguenti: Gianfranco De Bosio, Tinto Brass, Lina Wertmüller.

contro canale

Il dramma sotto il folclore

L'unica iniziativa che la TV ha saputo prendere, in relazione alla tragedia nello stadio di Lima, è stata quella di far leggere, nel corso del telegiornale, un brano del commento dell'Osservatore Romano, di condanna della «faziosità sportiva». In verità, sullo sconvolgente episodio e sulla realtà che esso mette a nudo, c'è ben altro da dire: specie se si considera che il «tifo» è un fenomeno complesso, sul quale nei nostri tempi si è costruita una vera e propria industria che frutta miliardi. Quali sono i fattori che alimentano il «tifo»? In che misura il «tifo» è deliberatamente alizzato da coloro che intendono specularvi sopra? Ecco solo due delle domande cui la TV avrebbe potuto cercare di rispondere, mandando tempestivamente in onda un documentario-inchiesta o una tavola rotonda sull'argomento. In questo modo, essa avrebbe assolto al compito cui un mezzo di comunicazione rapido e moderno deve assolvere se non vuole tradire se stesso. Perchè, in verità, c'era bisogno di inventare un «magico» strumento come la televisione per ridursi poi ad ascoltare la pura e semplice citazione di un commento scritto su un quotidiano (e, per di più, su un solo quotidiano)? Appaltiamo i servizi radiotelevisivi al Vaticano e non se ne parli più, allora...

La serata si è aperta sul primo canale, come sempre il lunedì, con TV 7. Un TV 7, dobbiamo dire, di tutto riposo, estremamente disimpegnato. E non che, anche nell'ambito dei servizi mandati in onda, non ci fosse la possibilità di far meglio. Prendiamo ad esempio la breve inchiesta (ma possiamo chiamarla così?) sulla santa «aggiustamariti», cioè Santa Rita. L'autore del servizio, il toscano Emilio Ravel, ha parlato del culto siciliano di questa santa come se si trattasse esclusivamente di un fenomeno folcloristico, con alcuni riflessi vagamente «poetici». Se l'è cavata con alcune inquadrature convenzionali e con un tono di bonario umorismo, riuscendo a concentrare del tutto il fondo drammatico che questo culto, invece, possiede. Nessun tentativo di capire, di approfondire, di dar conto seriamente del fenomeno. Eppure, con il materiale a disposizione, non era difficile capire che la ingenua fede della santa «aggiustamariti», non è che il risvolto di una situazione sociale e di un costume che confinano la donna in una situazione di inferiorità e producono la «doppia morale»: le donne siciliane pregano santa Rita di «aggiustare» i loro mariti, perchè a loro non è lasciato altro potere. Del resto, malgrado le sfasate domande di Ravel, le donne, questo, hanno tentato di dirlo: e un erborista, dimostrandosi assai più acuto del telecronista, ha spiegato che tutto sta nel fatto che «l'uomo è il padrone». Se il servizio fosse stato svolto in questa chiave, come altre volte TV 7 è stato capace di fare, probabilmente avrebbe «toccato» anche i telespettatori del Nord e avrebbe perduto quel carattere esotico che, invece, sembrava tanto preoccupato di mantenere.

Migliori ci sono parsi il giro d'orizzonte sulla canzone napoletana (anch'esso piuttosto anonimo, però) e il breve flash su Josephine Baker. Più di tutti ci è piaciuto il servizio di Antonello Branca sui corridori inglesi: non aveva grandi pretese, ma raggiungeva con modestia i suoi scopi di informazione.

g. c.

programmi

Rai TV

TV - primo

8,30	Telescuola	
15,45	Giro d'Italia	XI tappa: Rimini-S. Benedetto del Tronto
18,00	La TV dei ragazzi	a) Incontro con gli allievi; b) I ragazzi delle isole Fiji
19,00	Telegiornale	della sera (I edizione)
19,15	Le tre arti	Rassegna di pittura, scultura e architettura. Presenta Paola Maino
19,45	Rubrica	religiosa
20,10	Telegiornale sport	
20,30	Telegiornale	della sera (II edizione)
21,00	La dama bianca	Film Regia di John Sturges con June Allyson, Gary Merrill
22,25	Come, quando perchè	Cronache del mondo giornalistico di Aldo Fallivena e Guglielmo Zucconi
23,00	Telegiornale	della notte

TV - secondo

21,00	Telegiornale	e segnale orario
21,15	Diario del Concilio	«Gli ortodossi» a cura di Luca di Schiena
22,15	Specchio sonoro	«Alban Berg» a cura di Roman Vlad
23,35	Notte sport	e servizio speciale sul Giro d'Italia

Il soprano Magda Laszlo presenta in «Specchio sonoro» brani di Alban Berg (secondo canale, ore 22,15)

Radio - nazionale

Giornale Radio, ore: 7, 8, 13, 15, 17, 20, 23; 6,35: Corso di lingua inglese; 8,30: Il nostro buongiorno; 10,30: La Radio per le Scuole; 11: Passeggiate nel tempo; 11,15: Aria di casa nostra; 11,45: Franz Schubert; 12: Gli amici delle 12; 12,15: Arlecchino; 12,55: Chi vuol esser lieto... 13,15: 47° Giro d'Italia; 13,20: Zig-Zag; 13,30: Coriandoli; 13,45-14: Un disco per l'estate; 14-14,55: Trasmissioni regionali; 15,15: La ronda delle arti; 15,30: Un quarto d'ora di novità; 15,45: Quadrante economico; 16: Programma per i ragazzi; 16,30: Corriere del disco: musica da camera; 17,25: Concerto sinfonico; 19,10: La voce dei lavoratori; 19,30: Motivi in giostra; 19,53: Una canzone al giorno; 20,25: Applausi a...; 20,30: Beatrice di Tenda, musica di Vincenzo Bellini.

Radio - secondo

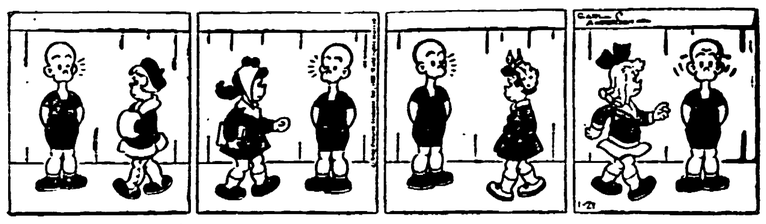
Giornale Radio, ore: 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 20,30, 21,30, 22,30; 7,30: Benvenuto in Italia; 8: Musiche del mattino; 8,40: Canta Katina Ranieri; 8,50: Uno strumento al giorno; 9: Un disco per l'estate; 9,15: Ritmo-fantasia; 9,35: 10 con lode; 10,35: Le nuove canzoni italiane; 10,55: Un disco per l'estate; 11,10: 47° Giro d'Italia; 11,20: Buonumore in musica; 11,35: Piccolissimo; 11,40: Il portancanzoni; 11,55: Un disco per l'estate; 12,05-12,20: Oggi in musica; 12,20-13: Trasmissioni regionali; 13: Appuntamento alle 13; 14: Voci alla ribalta; 14,45: Discorama; 15: Momento musicale; 15,15: Motivi scelti per voi; 15,35: Un disco per l'estate; 15,45: Concerto in miniatura; 16,10: Rapsodia; 16,35: Panorama di motivi; 16,50: Fonte viva; 17: Schermo panoramico; 17,35: Non tutto ma di tutto; 17,45: Il vostro juke-box; 18,35: Classe unica; 18,50: I vostri preferiti; 19,50: 47° Giro d'Italia; 20: Musica, solo musica; 20,35: Dribbling; 21,35: Uno, nessuno, centomila.

Radio - terzo

Ore 18,30: La Rassegna: Filosofia; 18,45: Henry Dutilleux; 18,55: Bibliografie ragionate; 19,15: Panorama delle idee; 19,30: Concerto di ogni sera: Franz Schubert, Zoltan Kodaly, Aaron Copland; 20,30: Rivista delle riviste; 20,40: Wolfgang Amadeus Mozart; 21: Il Giornale del Terzo; 21,20: Musiche per pianoforte a quattro mani; 22,15: L'amico di Namur; 22,45: La musica, oggi. Goffredo Petrassi, Carlo Prosperi, Bruno Canino.

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf

HENRY di Carl Anderson



LOUIE di Hanan